l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Più polizia: perché no?

GERARDO CHIAROMONTE

Di quel che avviene nelle zone infestate da mafia, camorra o 'ndrangheta si dà notizia solo quando si verificano omicidi, o altri fatti clamorosi. Non fanno più, però, nemmeno notizia i tanti fatti di ogni giorno – «gli scippi», i furti più consistenti, le cento violazioni della legalità e i cento attentati alla sicurezza dei cittadini – che affliggono la vita dei centri urbani del Mezzogiorno.

Molte città meridionali sono diventate invivibili. Non si tratta solo di casi estremi, come Reggio Calabria o Gela, ma di grandi città come Napoli o Catania. In quel mostruoso conglomerato urbano che è l'area metropolitana di Napoli, ci sono zone dove vige, nei fatti, una sorta di coprifuoco.

La grande criminalità organizzata, quella cioè che gestisce il traffico di droga o tende ad accaparrarsi appalti e subappalti lucrosi, trova la sua base di massa e la sua forza in una più generale e complessiva situazione di illegalità, caratterizzata da una diffusissima microdelinquenza. Come farvi fronte? E come rispondere alle pressanti richieste di sicurezza da parte dei cittadini?

C'è, fra gli esperti, una discussione. Alcuni sostengono che ci sono già, nei posti a più alto rischio, forze di polizia sufficienti, e che il problema riguarda semmai la loro qualifica. Altri aggiungono che una parte troppo grande di queste forze è oggi adoperata non per difendere la sicurezza dei cittadini ma per altri servizi.

La mia esperienza mi porta a ritenere che esista un problema di inadeguatezza anche quantitativa, e che è necessario provvedervi. Per questo, quando il governo annuncia di voler affrontare in tal senso il problema per questo o quel posto «caldo» del Mezzogiorno, non ho nessuna esitazione ad approvare.

Naturalmente, so bene che questo non garantisce, di per sé, una buona utilizzazione delle forze di polizia già presenti e di quelle che arriveranno. Penso anche che azioni puramente spettacolari e di facciata non servano a niente. D'altra parte, è per me addirittura ovvio che l'azione repressiva non può essere l'unica via, e nemmeno quella principale. Occorre porre mano, finalmente, alla riforma della legislazione sugli appalti, i subappalti, le concessioni. Bisogna avere il coraggio di intervenire per contrastare efficacemente il traffico della droga e il riciclaggio del denaro sporco. È più che mai necessaria una trasparenza cristallina dell'attività della pubblica amministrazione, e di quella delle Regioni e degli enti locali meridionali.

«Fuori i nomi», ci sentiamo ripetere spesso. Ma il compito della commissione parlamentare Antimafia non è già quello di scoprire i responsabili degli atti delinquenziali o dei favoreggiatori o dei complici. Non siamo né magistrati né poliziotti. Nostro dovere è premere sul Parlamento perché vengano definite o perfezionate le opportune misure legislative; premere sul governo perché si proceda ad eliminare le cause e le fonti del disagio sociale, anche attraverso l'adozione e la realizzazione di una politica effettivamente meridionalistica che punti all'aumento dell'occupazione; premere sulle giunte regionali, provinciali e comunali, e anche sui partiti, perché si imbocchino strade del tutto nuove nel modo di fare politica e amministrazione nel Mezzogiorno.

Niente autorizza però a dire ai cittadini di Napoli o di Catania o di tanti altri posti, minacciati ogni giorno nella loro vita, nei loro averi, nella loro tranquillità, che bisogna risolvere *prima* i grandi problemi e che ogni misura, anche parziale, di difesa della loro attività non è importante. Per questo voglio esprimere la mia riserva anche sul modo come *l'Unità*, attraverso gli articoli del senatore Ferdinando Imposimato che pur contenevano tante giuste affermazioni, ha commentato le decisioni governative di aumentare la presenza delle forze di polizia nella città di Napoli. Salvo a controllare, naturalmente, che tali decisioni non siano soltanto intenzioni, o addirittura manifestazioni di *propaganda*.

I padroni dell'agricoltura

GIACOMO SCHETTINI

La grande manifestazione di domani a Roma, promossa dalla Confcoltivatori, non è da iscrivere in un quadro ordinario. L'agricoltura è attraversata da una tumultuosa riorganizzazione della produzione, dei mercati, dei poteri. Siamo ad un passaggio di fase. Chi governa il corso delle cose? Le politiche di sostegno e protezionistiche sono in crisi. La tendenza si muove decisamente, anche se non precipitosamente, verso una contrazione del «sostegno». Si profila l'eventualità, peraltro già molto attuale, di una ristrutturazione selvaggia. Come si risponde? Rimpiangendo il protezionismo? Aggregandosi al liberismo? Non credo che sia fatale e giusto. Il protezionismo ha prodotto contraddizioni molto forti. Nei paesi industrializzati ci sono state produzioni eccedentarie e contemporaneamente, come in Italia, forti deficit della bilancia alimentare. Si sono realizzati compromessi e politiche comunitarie che hanno incoraggiato modelli organizzativi e colturali distorti. Si sono aperti varchi alla grande industria ed alla finanza, che ora dominano l'agricoltura. La politica agricola comunitaria ha accresciuto, in un paese come l'Italia, quello squilibrio storico che si chiama questione meridionale.

Questa fase va affrontata ricollocando strategicamente l'agricoltura rispetto all'ambiente, all'industria e ai servizi, alla cooperazione internazionale volta al riequilibrio tra il nord ed il sud del mondo. La riconversione ecologica dell'agricoltura è obiettivo primario verso cui già da ora bisogna orientare gli sforzi a livello regionale, nazionale e comunitario. Insieme ai produttori, non contro i produttori. Coinvolgendo i cittadini. Questo è il terreno su cui si costruisce il nuovo rapporto tra città e campagne. Qui si combinano più strumenti, in uno scenario che promuova la lotta biologica, integrata e guidata per ridurre drasticamente, come è possibile, l'uso dei pesticidi ed il carico chimico; che potenzi la ricerca e l'informazione; che incoraggi – attraverso le politiche comunitarie – colture non inquinanti.

Verso i paesi del sud del mondo l'Italia si deve preparare non a competere per esportare prodotti agricoli o per sottrarre a quei paesi colture, come si fa col piano «cotone e sorgo» dell'Eridania, ma per esportare tecnologie, modelli organizzativi. Chi governerà questi processi? Il Parlamento europeo, i sindacati, la sinistra europea debbono attivare e coordinare azioni affinché i tempi ed i modi della riorganizzazione in atto non siano scanditi dalle convenienze delle multinazionali. Sarebbe inconcludente esorcizzare queste ultime. Esse debbono essere portate ad agire dentro regole di democrazia economica, sociale e politica. In Italia infine sono più che necessarie misure di riqualificazione della spesa pubblica, di riforma o di superamento dagli attuali strumenti ed apparati attraverso cui la spesa viene gestita.

Al di là degli appelli generici la corsa al riarmo non è affatto cessata
Il rischio di aprire nel mondo nuovi processi di destabilizzazione

Vogliamo aiutare Gorbaciov? Svuotiamo gli arsenali

LUCIO MAGRI

«Aiutiamo Gorbaciov»: gli appelli, le dichiarazioni di buona volontà si moltiplicano: proprio in questi giorni, più netta delle altre, quella dei leader socialdemocratici europei e la lettera che Occhetto ha inviato a Brandt. Ma il fronte sembra ancora più vasto. Mai c'è stata una così ampia convergenza di atteggiamenti tra governi diversi, diverse forze politiche. Distinzioni permangono sui tempi, modi, scelte specifiche, ma generale sembra la volontà di aprire una fase del tutto nuova nei rapporti Est-Ovest.

Sarebbe assai sciocco considerare tutto ciò più apparenza che sostanza, non vedere le grandi novità strutturali e culturali che producono questa svolta e possono renderla permanente e radicale. Ma proprio perciò tanto più colpisce, e deve preoccupare, il fatto che, su certe questioni decisive, alle parole e alle intenzioni non corrispondono ancora fatti adeguati. Prendo ad esempio, come *più evidente e più importante*, la questione delle politiche militari, in particolare dalla parte occidentale.

È abbastanza evidente che, per necessità o per scelta, i paesi dell'Est hanno non solo modificato l'atteggiamento ma anche avviato qualche passo concreto, a volte unilaterale, verso la riduzione di apparati e di spese militari; ma soprattutto è indubbio che stia avanzando da quella parte un processo tumultuoso e perfino incontrollato di disgregazione del blocco politico-militare. Al punto che molti, in Occidente, oggi mostrano di temere più la destabilizzazione che la coesione in quella zona del mondo.

Se dunque aveva un senso l'idea, troppo e troppo a lungo da tutti accettata, che una situazione di equilibrio militare era necessaria alla pace, oggi proprio chi ne era più convinto dovrebbe ritenere necessario ricostruire via via un equilibrio «al ribasso». La crisi di un campo dovrebbe rendere possibile all'altro di liberarsi gradualmente e senza rischio dall'eccessivo peso economico e dal condizionamento politico dell'esorbitante macchina militare. Ma ciò non avviene, o avviene in modo contraddittorio e irrilevante.

Consideriamo l'aspetto più semplice: quello della spesa militare. Sappiamo che tra gli anni 70 e quelli 80 la spesa militare è aumentata ad un ritmo impressionante. Gli Stati Uniti l'hanno, tra il '75 e l'86, raddoppiata in termini reali. Ma gli altri paesi non sono rimasti indietro.

Ebbene, la svolta ormai da tempo avviata nelle relazioni internazionali non ha finora prodotto una inversione di rotta in questo campo. La spesa militare si è sostanzialmente stabilizzata e solo ora, in qualche paese, si riduce in misura limitatissima. In questo quadro si segnala al negativo la politica dell'Italia che, con il solo Giappone, continua ininterrottamente a farla crescere. Tra il '75 e l'88, sempre in termini reali, la spesa militare italiana è cresciuta dell'86%, circa il 5% l'anno. E tale andamento continua, si produce nell'attuale legge finanziaria e in quelle previste per i prossimi anni, malgrado lo stato disastroso della finanza pubblica e il taglio sostanzioso di altri comparti del bilancio. Di più: la spesa effettiva si è sempre discostata al rialzo rispetto alla spesa preventivata, e gli impegni assunti sono stati a loro volta più elevati dell'una e dell'altra.

Non meno inquietante e contraddittoria rispetto alle intenzioni politiche dichiarate, è la qualità della spesa, cioè il programma a lungo termine che l'orienta e la giustifica. Anzitutto il permanere immutato della «filosofia» del deterrente atomico in Europa, e le scelte rivolte non solo a conservarlo, ma ad ammodernarlo. Due novità importanti sono certo intervenute: la sospensione del programma sulle «guerre stellari» e l'accordo sui missili a media gittata. Ma la prima vale più come segnale politico che nel suo effetto pratico data la costatata impraticabilità. Il secondo, rischia invece di essere vanificato. Come documenta una accurata denuncia della socialdemocrazia tedesca, quell'accordo infatti è stato da un lato limitato fortemente dal rifiuto della Nato a procedere in futuro verso una tendenziale opzione zero; dall'altro lato è stato aggirato dal permanere di scelte operative che trasferiscono su altri vettori il deterrente e anzi lo rendono più forte ed incisivo. Il piano generale di ammodernamento missilistico è stato sospeso, non revocato; e soprattutto vanno già avanti programmi concreti che spostano le testate dalla terra al cielo e al mare.

Così che, entro pochi anni, il nuovo armamento atomico risulterà quantitativamente raddoppiato e qualitativamente meno intercettabile di quello che si è deciso di smantellare. Stimolando così una risposta analoga sovietica o pensando di realizzare una irreversibile superiorità.

L'argomento dietro cui si copre questa pratica inalterata di potenziamento atomico è quello di sempre: la necessità di neutralizzare la superiorità dell'Est sul piano delle forze convenzionali. Ma è un argomento che regge sempre meno, anzi non regge ormai affatto.

Non solo perché è oggi realisticamente possibile accelerare i tempi di una trattativa sulle armi convenzionali contando sulla «necessità» oltre che sulla disponibilità attuale della controparte, anziché puntare ancora sull'incessante ammodernamento atomico come fattore equilibrante. Ma per una ragione ben più incotrovertibile, che è questa.

La valutazione delle forze in campo sul piano delle armi atomiche può, in astratto, prescindere dallo stato complessivo della economia e della politica di un potenziale avversario perché l'arma atomica può dispiegare il suo potenziale distruttivo in tempo brevissimo e indipendentemente dalle risorse generali di cui dispone chi la ha e la vuole usare. Ma invece in un conflitto convenzionale non conta solo o tanto la forza già schierata, quanto e soprattutto le capacità industriali, tecnologiche, organizzative, e il grado di consenso e di mobilitazione politica che ciascuno può attivare in un arco di tempo. L'America del dopo Pearl Harbour lo testimonia.

Ora, non si può sostenere che i paesi dell'Est sono nel pieno di una crisi economica, tecnologica, di consenso, di unità politica, gravissima e di lungo periodo, e contemporaneamente sostenere la loro capacità soggettiva di scatenare e la loro capacità materiale di sostenere vittoriosamente un confronto militare tradizionale.

Ci sono insomma tutte le condizioni possibili, realistiche, non solo per un miglioramento dei rapporti politici, ma per scelte coraggiose e concrete di una *«corsa al disarmo»*. Ecco un vero modo per «aiutare Gorbaciov».

Viene allora da chiedersi perché mai non è questa la direzione in cui evolvono sul serio le cose. Sopravvivenza di radicati modi di pensare, un semplice ritardo dunque? Peso degli apparati di potere del complesso militare-industriale la cui resistenza può essere vinta via via solo da una lotta politica e culturale? Certo, anche di questo si tratta. Ma poiché ormai la spesa militare ha ridotto di molto la sua efficacia di moltiplicatore economico, ed è una componente sempre maggiore degli squilibri commerciali e della crisi della finanza pubblica, è probabile che la spiegazione debba essere ricercata in qualcosa di più profondo.

La riduzione della spesa militare italiana documentata nella denuncia, circostanziata nella proposta. La discussione sulla legge finanziaria sarà un'occasione immediata per misurare scelte e impegni delle varie forze a riguardo. Ma proprio perché l'apparenza delle cose è più rassicurante del passato, questa battaglia corre il rischio di essere minoritaria e marginale, condivisa genericamente ma poco mobilitante. È tanto più occorrerebbe allora l'impegno delle grandi organizzazioni politiche e sindacali europee. Un impegno ancora insufficiente, anzi meno coraggioso e determinato di qualche anno fa. In Francia e in Spagna i governi socialisti sono assai *prudenti proprio sulla questione militare*. In Inghilterra i laburisti hanno corretto precedenti posizioni, fin troppo di avanguardia rispetto all'opinione pubblica, in modo un po' sommario e contro tempo. Solo Spd e socialdemocrazia nordica sviluppano una iniziativa decisa.

Il Pci, che ha compiuto con il XVIII Congresso un vero salto di qualità sulla questione politica dell'interdipendenza, e su quella teorica della non violenza, stenta ancora a tradurre tutto ciò in iniziativa di massa. Ecco dunque un terreno di verifica della vitalità e del significato del «nuovo corso»; un contributo specifico – che viene da una lunga tradizione di lotta per la pace, ma la innova radicalmente – dei comunisti italiani alla rifondazione della sinistra europea.

ELLEKAPPA

Intervento

Il caso chador Modernità e tradizione ai ferri corti

LETIZIA PAOLOZZI

Mentre Le Pen *chiama a manifestare* contro «l'islamizzazione della Francia e l'autorizzazione di portare il fazzoletto islamico accordata da Lionel Jospin», il ministro dell'Educazione nazionale, per parte sua, nel tentativo di sfuggire alle strettoie ideologiche (cinque intellettuali sul *Nouvel Observateur* l'hanno accusato di capitolazione) e di aggrapparsi invece al terreno giuridico, si è rivolto al Consiglio di Stato. La più alta giurisdizione amministrativa dovrà rispondere se sia o no possibile accogliere nella scuola pubblica studenti che indossino segni religiosi.

Dunque lo scontro del fazzoletto o del velo o del chador, ha avuto solo un momento di pausa. Vale la pena di ragionarci sopra anche perché «l'affare del fazzoletto» non riguarda solo la Francia.

Prima questione: la stampa, nel complesso, è parsa assai poco curiosa quanto alle protagoniste di questo scontro. Grande discussione, invece, sul «fazzoletto», che copre fronte e orecchie secondo i precetti islamici, se venga o no a incrinare le sorti magnifiche e progressive della laicità nella scuola francese. Oppure se dietro quel velo si nasconda il fanatismo fondamentalista. Poco o nulla quanto al soggetto protagonista dello scontro: un soggetto di sesso femminile.

Che i mass media preferiscano «non vedere» le donne fa parte di una salda tradizione di misoginia. Su *Le Monde* un corsivista finissimo come Bruno Frappat dedicava tre righe in un articolo pieno di sagge parole per dire che, in fondo, le donne hanno ottenuto, non da oggi, «una autonomia – almeno di principio se non di fatto – in rapporto al sesso dominante».

D'altronde qui sono in gioco differenze etniche, di cultura, di religione. La differenza di sesso non può che andarci di mezzo: verrà aggiunta al termine dell'elenco. Questioni più gravi urgono.

Il dibattito, lastricato di buone intenzioni, mette in campo militanti di movimenti progressisti (Sos Racisme), democratici e della sinistra, i quali hanno sicuramente a cuore la libertà femminile. E quindi se ne fanno interpreti. Nonché garanti. Senza tuttavia interrogare le donne.

Comunque in passato le cose non sono andate meglio quando il chador divise il femminismo. Anche il femminismo cercò di interpretare ciò che sarebbe desiderabile per le donne.

Si toccò con mano nel 1979. La scrittrice Kate Millet approdò a Teheran e dopo una manifestazione con una parte delle donne iraniane ebbe parole molto dure contro Khomeini e Giovanni Paolo II: «Maschi sciovinisti che, nel loro ruolo di leader, stanno tentando di limitare i diritti della donna». Aggiunse che il «chador» andava messo con Reza Pahlavi (suo padre l'aveva proibito nel 1936) e tolto con Khomeini. «Dove eri tu quando gli uomini dello scià ci torturavano?» le fu risposto. Venne espulsa con l'accusa di «*provocazione contro la rivoluzione*».

L'Unità, riportando la conferenza stampa tenuta qualche giorno dopo a Roma, disse che la Millet non aveva capito la divisione tra avanguardie (donne senza il chador) e masse femminili (donne con il chador). Ma Adriana Seroni, con grande sensibilità, scrisse ciò che in quel momento era giusto: attenzione, i bisogni di libertà delle donne producono contraddizioni. Questi bisogni possono essere antitetici alle modernizzazioni forzose come alla restaurazione di antiche purezze.

Ostentatamente il «chador» era il rifiuto della dominazione culturale dell'Occidente. Per il Corano «hedjab» è un fazzoletto che copre quel pericoloso richiamo sessuale rappresentato dai capelli. Per le femministe il velo era simbolo di oppressione. Ma per quello che ne so nella struttura familiare musulmana le donne un potere ce l'hanno.

Cosmogonia complicata. Modernità e tradizione vennero e vengono ai ferri corti. La tradizione (il Corano) voleva quella forma di «decenza», di «separazione»: un «nascondersi allo sguardo», legato al pudore femminile. La modernità vuole l'uguaglianza dei diritti tra uomini e donne. L'uguaglianza passa sopra alla differenza tra uomini e donne. A costo di «assimilare» (per un caso fortuito anche gli immigrati arabi, oggi tre milioni in Francia, sono stati assimilati) le donne dentro una griglia di valori proposti dall'altro sesso.

Allora, invitare alla tolleranza? Le società occidentali, avendo rinunciato a fornire ai loro membri una interpretazione globale del mondo – come impone il patrimonio genetico di ogni sana democrazia – soffrono per una incertezza di identità. Questa incertezza si traduce spesso nel relativismo, forma «debole» della tolleranza.

Nella discussione attuale la società iraniana viene giudicata una società inibita. La Francia, dove si celebra il Bicentenario dei Diritti dell'Uomo, probabilmente coltiva un retropensiero: dobbiamo aiutare le donne musulmane a uscire da una condizione di schiavitù. Diamo loro l'emancipazione: i blue jeans, i cerchi d'oro alle orecchie, la minigonnna. Così saranno uguali alle loro coetanei, come auspica qualche commentatore e commentatrice. La libertà verrà. Naturalmente. Quasi biologicamente. Benché non sia provato (il dibattito su questo punto divide le donne) che l'emancipazione apra la strada alla libertà femminile. La libertà non si impone per decreto.

Quanto al proselitismo del «fazzoletto», oppure a quello occidentale dei pantacollants, ho l'impressione che tutto dipenderà dalle donne. E non dai presidi, O dai padri, dai fratelli. Avverrà magari confrontandosi con le compagne di banco. Il proselitismo può essere solo quello delle donne tra loro.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Non ho incastrato Roger Rabbit

Qualche giorno fa, una *cortese telefonata* «Ha ricevuto il nostro invito all'incontro sulla vivisezione? Vorremmo che partecipasse». Ho risposto: «Vi ringrazio. Apprezzo quel che fate per porre fine alle crudeltà verso gli animali. Ma in qualche caso, dovendo scegliere se sperimentare su di loro o su di noi, non avrei dubbi». Dall'altro capo del filo: «Capisco, lei è medico. Ma comunque è bene conoscersi».

Quel «lei è medico» mi ha fatto riflettere, come segnale di possibili pregiudizi (miei, o di altri), e come critica alla sommarietà della mia risposta. Mi sono venuti alla mente pensieri disordinati. Un ricordo recente, non di animali veri ma di *cartoons*: nella prima scena del film *Chi ha incastrato Roger Rabbitt*, una madre affida il figlio in custodia al simpatico coniglio Roger, e gli dice: «Attento, altrimenti ti rimanderò in laboratorio a fare da cavia». Un ricordo antico, rievocato da questa frase: il mio professore di anatomia, *quando frequentavo i primi* anni dell'Università, operava i conigli recidendo loro il midollo spinale, per vedere come degenerasse l'innervazione della vescica. Forse aveva qualche utilità, qualche scopo, ma la visione di quegli animali sofferenti e sacrificati mi turba ancora. Infine, un pensiero-ponte fra ieri e oggi: nei trattati che studiavamo allora, molti importanti capitoli erano dedicati a malattie che ora sono quasi scomparse nei paesi sviluppati, come la paralisi infantile (poliomielite) che uccideva, o rendeva inabili e deformi, migliaia di bambini ogni anno. Sono scomparse grazie a vaccini sperimentati sulle scimmie, sugli animali a noi più vicini nella linea evolutiva.

L'incontro si svolge oggi a Roma. È promosso da una *fondazione che si intitola Imperatrice nuda* cioè quella ricerca scientifica che per la sua crudeltà merita di essere privata dei suoi orpelli e sottoposta a critiche severe. Il tema dell'incontro è questo: *Vivisezione o scienza: una scelta da fare*. Non amo il termine vivisezione. Da un lato è troppo emotivo, evoca immagini cruente di animali squartati, induce a condannare qualunque sperimentazione su qualunque specie animale. Dall'altro non comprende esperimenti altrettanto crudeli, compiuti senza spargimento di una sola goccia di sangue. Ho letto, *per esempio, di ratti allevati per molte generazioni con* aggiunti al cibo 6-8 grammi di alcol al giorno (l'equivalente di 3-4 litri di whisky per la nostra specie), fino a produrre animali organicamente alcolizzati i quali preferiscono l'alcol a qualsiasi nutrimento. Lo scopo di questa ricerca sarebbe studiare le tossicodipendenze umane.

I promotori dell'incontro obiettano, all'ipotesi di similarità fra le nostre specie e gli altri animali, che pur esistendo molte basi comuni non è possibile sapere se i risultati di una ricerca sono trasferibili; e che la sola conferma si può avere dalla ripetizione degli esperimenti sulla specie umana. Ma oltre a questa obiezione – che è da verificare caso per caso – c'è anche un'ambiguità etico-scientifica in molti esperimenti. Da un lato, si giustifica con la continuità e con la vicinanza evolutiva l'uso sperimentale degli animali; dall'altro si esalta la discontinuità per affermare che non sarebbe morale sperimentare sugli umani, mentre è lecito fare qualsiasi prova su altre specie. Si assume la continuità per le caratteristiche fisiche, e la si rifiuta per quelle mentali, si giunge a negare che gli *animali sentano come noi il* dolore, proprio mentre si provano su di loro farmaci analgesici destinati all'uso umano.

Mi pare tuttavia insoddisfacente la formula «un topo è un maiale, è un cane, è un ragazzo; sono tutti mammiferi», usata da Ingrid Newkirk per il movimento *Ethical Treatment of Animals*. Se fosse vero, ogni sperimentazione sarebbe trasferibile da una specie all'altra. E poi, perché fermarsi ai mammiferi ed escludere rettili e anfibi, anch'essi vertebrati? E gli invertebrati? Una ragione ci sarebbe, ma non vorrei essere accusato di *specismo*, una variante del razzismo: che noi, pur aspirando finalmente a convivere con tutte le specie animali e vegetali (dopo aver ignorato a lungo non solo i loro diritti, ma la nostra stessa convenienza al mantenimento degli squilibri biologici sulla Terra), ci basiamo su una scala di valori che coincide in sostanza con le affinità evolutive. Facciamo insomma una differenza fra le scimmie e i virus, rispettando le prime e desiderando liberarci dei secondi.

Siamo però ben lontani dal rispettare anche le specie a noi più vicine. Esistono regole comunitarie sulla sperimentazione animale che non vengono applicate; è spesso le crudeltà, oltre che offendere la nostra coscienza «animalista», alterano lo svolgimento e i risultati delle ricerche. Molte delle prove potrebbero inoltre essere fatte, anziché su animali, su cellule coltivate in vitro o su modelli. C'è quindi un lungo cammino da compiere, fra la sperimentazione come è ora praticata e il suo totale divieto, anche perché non tutte le ricerche che si compiono sugli animali hanno una reale giustificazione scientifica. In molti casi, si sceglie questa via per offrire, come dice l'invito all'incontro di oggi, «un modello sanitario che non sa percorrere le strade della prevenzione e del potenziamento delle autodifese dell'organismo umano». Pensando di più agli animali, in altre parole, pensiamo di più anche a noi stessi.